

A DIFFERENT EYE

uno sguardo diverso sul mondo

“going
artist”

artisti visuali si raccontano

numero uno - luglioduemilaquindici



Going Artist è edito dall'Associazione "A different eye" a.p.s.

Numero 1 – Luglio 2015

Redazione : Isabella Colucci, Patrizia Comitardi, Dante Farricella, Isabella Giorgio.

La foto di copertina è di Dante Farricella

Si finalmente ci siamo! Going Artist vede la luce, la scommessa fatta è vinta, e la rivista, seppur virtuale, c'è!

Un anno di concepimento, diversi mesi per dare la forma e la sostanza che vedete, ma ora siamo al parto.

Sei artisti si presentano a voi, ciascuno con un progetto. Due fotografi, due artisti visuali, un fumettista e uno "special guest". Questa la composizione della rivista che vogliamo si replichi nei prossimi numeri, con cadenza semestrale... stiamo già lavorando al numero due, e non è nostra intenzione e abitudine mollare.

E in questo numero abbiamo come special guest la giornalista fotografa Annalisa Vandelli, che ci offre la sua sintesi del viaggio ad Auschwitz con il treno della Fondazione Fossoli, "Resistenze" il titolo che ella dà al progetto; artisti visivi, due pittrici, Enrica Berselli, con "Smembramento rituale" e stella Stefania Gagliano con "Vanitas vanitatum et omnia vanitas"; la fumettista è Elena Guidolin che ci introduce al suo lavoro "Per voce muta". I fotografi sono i due esponenti di A different eye, che dà la genesi e l'ospitalità a Going Artist: Isabella Colucci con "Tracce d'umanità" e Dante Farricella con "Il mio sud".

Tutti quanti noi offriamo il nostro lavoro e le nostre ispirazioni a voi lettori, sperando che possa dare a voi la stessa gioia artistica che ha dato a chi li ha prodotti e a noi che li abbiamo collezionati ed editati.

Tutto questo lavoro non sarebbe stato possibile senza il grande lavoro di Isabella Giorgio che ha curato la redazione dei testi, che meritano tutti di essere letti, e l'oscuro e difficile lavoro di correzione bozze di Isabella Colucci e Patrizia Comitardi.

Me, I'm just a lawnmower - you can tell me by the way I walk. (cit Genesis)

Dante Farricella – Editor

P.S. perché tante parole inglesi direte voi... perché ci piacciono

MANIFESTO RAGIONATO IN 9 PUNTI

PUNTO 1: GOING ARTIST ESISTE

Questa affermazione apparentemente scontata ci sembra invece importante, anzi fondamentale perché proprio questa è la prima caratteristica di Going Artist: esserci, laddove prima non c'era nulla del genere. Ecco perché abbiamo pensato di dargli forma, per soddisfare quella che noi sentivamo come una mancanza. Mancanza di cosa? I punti seguenti, che illustrano le caratteristiche di questo progetto, vi illumineranno.

PUNTO 2: UN LUOGO IN CUI (R)ESISTERE

Going Artist è uno spazio virtuale che vuole parlare della realtà artistica modenese (e limitrofa) per rendere possibile un luogo d'incontro tra pittori e fotografi, fumettisti e scultori e in generale tra individui che praticano l'arte dell'Arte con qualunque mezzo e strumento. È una casa dove possano trovare asilo e occasione di confronto e riunione le numerose menti creative disseminate sul suolo modenese per portare avanti insieme un'idea di arte promotrice di novità. Per capire cosa intendiamo per "mente creativa" prego passare al prossimo punto.

PUNTO 3: A DIFFERENT EYE

Going Artist ha un importante, rigorosissimo criterio di selezione: accoglie solo artisti dotati di uno sguardo diverso sul mondo, di artisti cioè che, anziché raccontare storie eccezionali, riescano a farlo in modo eccezionale, dando valore a qualunque cosa loro ritengano meritevole di attenzione tramite la loro lettura e che siano in grado, attraverso questo sguardo nuovo, di trovare qualcosa di significativo in ciò che li circonda e di tradurlo in materia. Se credete che per noi la parola "nuovo" implichi anche il concetto di giovane, vi ricrederete nel leggere il punto numero 4

PUNTO 4: I GIOVANI ARTISTI NON ESISTONO

La dicitura "giovane artista" viene usata per designare gli artisti emergenti, supponendo che questi siano di conseguenza anche di giovane età e suggerendo implicitamente che, da un lato, chi non è più giovane non può rivelarsi artista e, dall'altro, che chi lo è ancora non è un artista completo e quindi degno della credibilità di chi ha più anni sulle spalle. La nostra convinzione è che un artista possa scoprirsi tale a qualunque età, che un'opera di grande valore possa essere generata da persone di 24 come di 87 anni e soprattutto che gli artisti (quelli veri) siano in continuo cambiamento ed evoluzione e che ogni momento della loro vita riservi delle sorprese artistiche. Nessun pregiudizio, dunque, e non solo riguardo all'età, come capirete consultando il punto seguente.

PUNTO 5: DIGNITA' AD OGNI ESPRESSIONE ARTISTICA

Ogni numero della rivista online Going Artist è dedicato a sei artisti e alla loro opera, nello specifico ogni numero raccoglie il lavoro di due artisti visivi (pittura e grafica), di due fotografi, di un illustratore e di un artista la cui tecnica sia diversa da quelle precedentemente elencate. Infatti, seppure non si possa dire che qualunque cosa è arte, certo è vero che è possibile fare arte in qualunque modo: quindi spazio a scultori, video artisti, performer e a qualunque tipo di tecnica, convenzionale e non, senza discriminazioni e pregiudizi verso alcuna tecnica o espressione artistica. Anche perché i protagonisti veri di Going Artist non sono gli strumenti utilizzati, come vi spieghiamo nel punto successivo.



PUNTO 6: LA PAROLA AGLI ARTISTI

Il nostro intento è soprattutto quello di dare modo agli artisti di parlare con la loro voce e di togliere tra loro e l'esterno quanti più filtri possibili per permettere una fruizione immediata e genuina della loro produzione. In ogni uscita di Going Artist, ciascun artista presenta un progetto artistico che viene accompagnato da un testo che non vuole fornire interpretazioni intricate o esegesi contorte, ma restituire nel modo più fedele possibile il pensiero dell'artista, la sua idea di arte e la sua opera: gli artisti e nient'altro sono i protagonisti della rivista.

Come lo facciamo lo trovate scritto al punto 7.

PUNTO 7: PARLARE CHIARO E CON SPESSORE

L'arte nasce ed esiste per gli uomini, per tutti gli uomini. Quindi riteniamo importante esprimerci in modo limpido e chiaro a tutti, evitando di produrre contenuti dedicati a un'élite. L'arte dev'essere accessibile a più livelli e per rendere questo reale non è necessario svilire i concetti o parlare di arte di basso livello.

Il nostro obiettivo è quello di dimostrare che l'arte vera parla indistintamente a tutti, senza snobismi e così vogliamo essere noi nel parlare d'arte: privi di qualunque affettazione. Le nostre ambizioni, però, si spingono anche oltre, come vi raccontiamo nel prossimo punto.

PUNTO 8: QUALITÀ SENZA COMPROMESSI

L'arte che piace a noi è certo fruibile a più livelli, ma non per questo di scarso spessore: cerchiamo di discostarci dalle produzioni artistiche superficiali e dilettantesche per dimostrare che un'opera d'alto valore può essere al contempo semplice e profonda, avvicinabile da chiunque ma comunque portatrice di alti concetti e derivante da idee consistenti, capacità non comuni e profondità di pensiero. Le infinite possibilità d'azione e l'apparente semplicità di certe tecniche sembrano aver reso tutti artisti: noi desideriamo far emergere coloro che non si improvvisano tali, ma che lo sono davvero. Come facciamo a fare tutto questo? Scopritelo al punto 9

PUNTO 9: P(ARTE)CIPAZIONE

L'idea implicita a quasi tutti i punti è la partecipazione, l'idea che l'arte sia affare di tutti, non solo di chi la fa e che sia necessario sia dare spazio e voce a chi produce arte che dare la possibilità e gli strumenti migliori ai fruitori di ascoltare, apprezzare e capire gli artisti. Noi ci mettiamo la tela, agli artisti il pennello, in quanto a voi, vi chiediamo di essere quello che dà un senso all'esistenza delle opere: degli osservatori attenti e affamati.

BUONA LETTURA.



Più scrittrice che fotografa, se non in senso etimologico di scrivere con la luce. E con la macchina fotografica si dedica solo a racconti in genere rinvenuti nelle parti in crisi del pianeta. La parola ha una funzione "sanante" se s'incarna in chi la raccoglie, così pure l'immagine che sia in grado di generare una rispettosa forma d'immedesimazione, di simpatia e dunque compassione, nel senso di "soffrire insieme". Se questa funzione va persa, resta solo lo scheletro di un'estetica retorica in grado di compiacere solo gli occhi, mentre vanno persi la mente e il cuore. La sfida del reportage è questo varcare e trasmettere una forma di conoscenza, attraverso i tempi e attraverso gli spazi. La seconda sfida è che non rimanga sterile.



**"ANNALISA
VANDELLI"**

PO6

Sai, mia cara, che non siamo distanti l'uno dall'altra? Se una mattina tu uscissi da Terezin e ti dirigessi a nord e io da Bautzen venissi verso sud, la sera ci si potrebbe incontrare. Andremmo di corsa, no?

(Jula, Cecoslovacchia | condannato a morte della Resistenza europea)

E andremmo a nuoto io e te, Maryam: io dalla Sicilia e tu dall'Egitto.

E ti dedicherei un'isola. Proprio qui, nel punto esatto in cui sono sprofondato e non mi hanno più trovato.

Chissà se mi pensi vivo. Sull'acqua non s'incidono le parole che ti avrei riservato.

Chissà come sarebbe stato il nostro quarto figlio.

Eppure voi, potete ancora andare al mare e pensare, sì, pensare che io ci possa galleggiare. Dillo a Mahmoud che il papà vive dentro a una balena e ogni tanto scende nell'isola che non c'è tra Fayoum e Lampedusa. Gli servivano solo braccia un po' più lunghe per nuotare e un cervello ben più saldo per non sprofondare.

"RESISTENZE"

Dillo a Mahmoud che ci ho provato, raccontagli com'era la nostra Damasco... diglielo che prima ero un taxista e conoscevo a menadito Aleppo. Diglielo prima che anche lui mi chiami profugo o deportato. Io avevo un'auto gialla, pulita, con appeso il "rosario" allo specchietto. Portavo turisti, uomini d'affari e signore con i loro familiari.

Dillo a Mahmoud che ci teniamo a esser ricordati come eravamo, come eravamo prima che ci rendessero tutti uguali: eroi, martiri, stranieri, straccioni.

Diglielo che i cimiteri non son fatti sempre di terra, ma anche di onde per chi fugge da una guerra.

Ho scelto la frase di Jula perché ho sentito una voce che la voleva continuare e quella voce era dentro di me, una delle tante raccolte in questi anni di racconti ricevuti e custoditi da persone comuni in fuga dalla guerra.

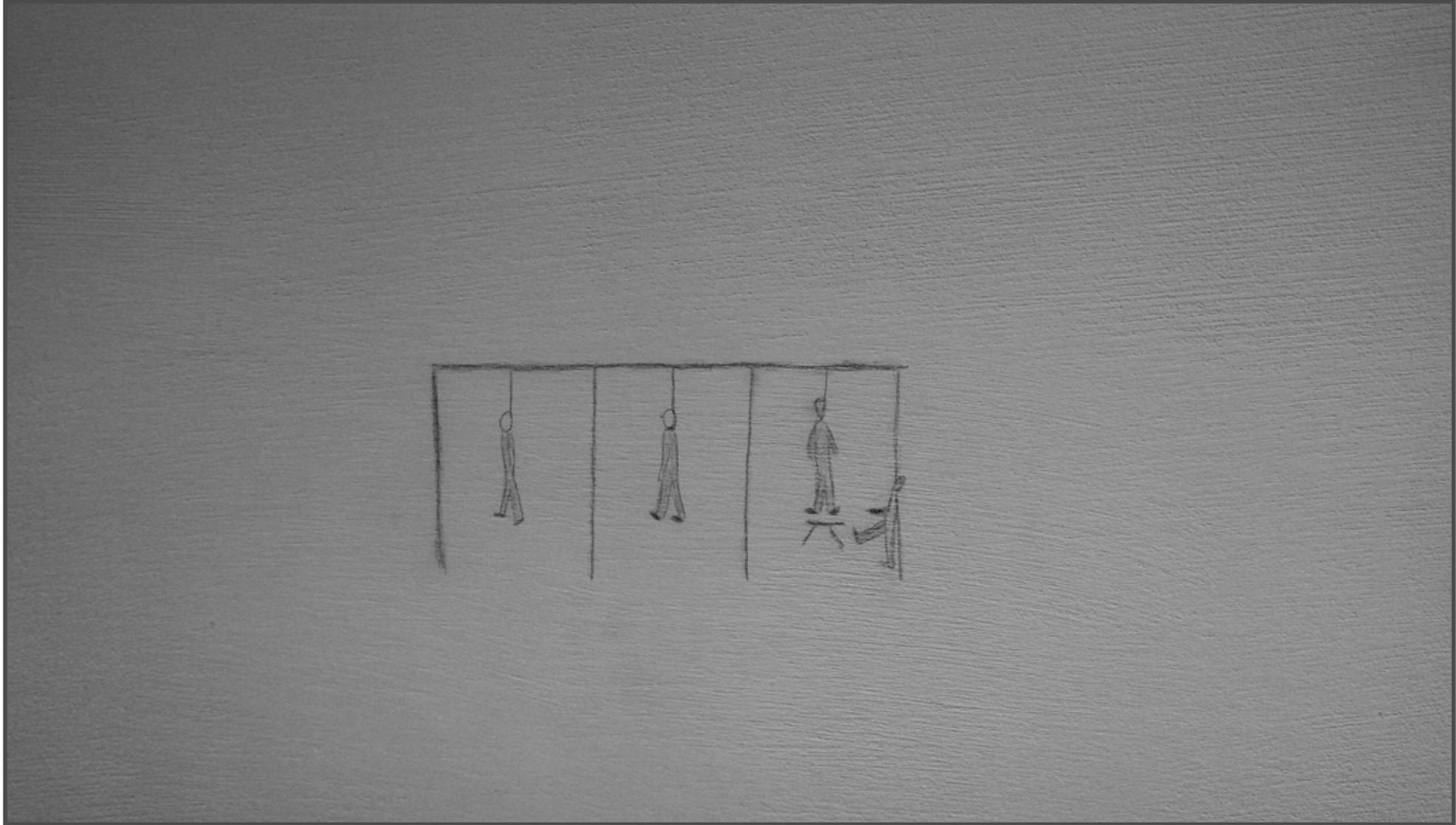
Io non so quale di loro, delle persone che ho incontrato sia sprofondata nel Mediterraneo, ma dei tanti so che sicuramente almeno una c'è e Lars chiude questo cerchio di voci con la forza di un volto che svanisce tra i tanti, quel volto che la forbice di Montale non doveva recidere, quel volto che ci interroga seppur sconosciuto:

Cara mamma, giornalmente leggi con la massima calma della morte di migliaia di persone, cerca di sopportare la mia morte con la medesima calma, io non sono che uno dei tanti.

(Lars, Danimarca)



P07



P08



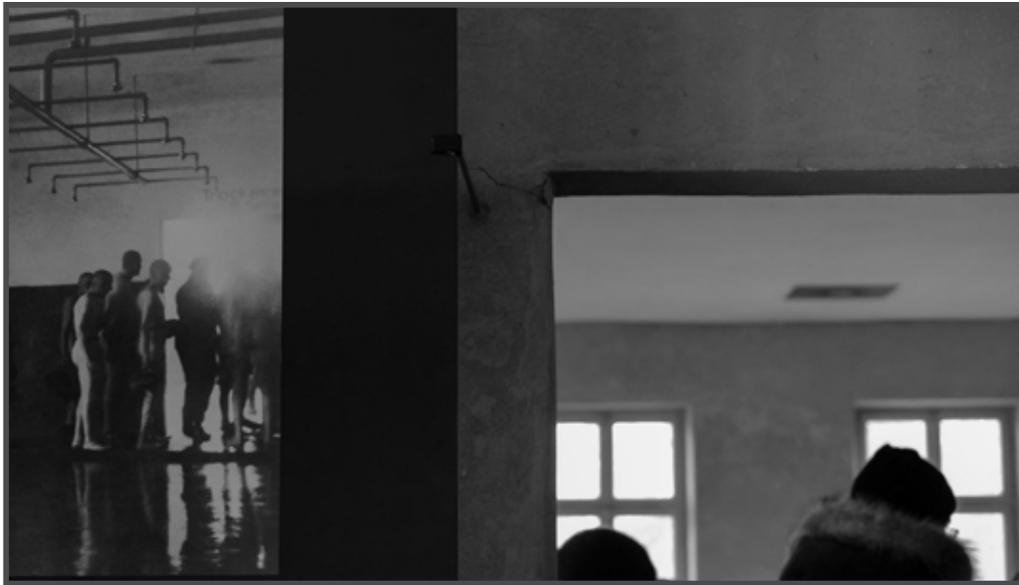
**Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo**





P10





**Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.**



La fotografia di Dante Farricella è fatta di racconti, tanto che il modo migliore per apprezzare i suoi scatti è di guardarli in sua compagnia, perché per ogni immagine Dante ha una storia da raccontare e ogni storia ha qualcosa di interessante e significativo. Soprattutto, ogni foto è il risultato di una relazione, perché, come Dante stesso



ama ripetere, le sue fotografie non hanno oggetti, ma solo soggetti e narrano la sua relazione con le persone, le quali si raccontano a loro volta attraverso di lui. Quello che c'è oltre l'obiettivo ha un ruolo per nulla marginale nell'elaborazione del risultato finale: la fotografia, per Dante, prevede soprattutto la presenza di un qualcosa che esiste già e con cui l'obiettivo,

"DANTE FARRICELLA"

o meglio chi c'è dietro, deve fare i conti.

Si tratta di un processo molto diverso da quello pittorico o da quello della scrittura poiché, se i primi due prevedono o comunque si basano soprattutto sulla creazione, la fotografia, almeno nell'accezione contemplata da Dante Farricella, è piuttosto un plasmare ciò che già esiste e lasciarsi plasmare al contempo.

Lo scatto è una compartecipazione ed è soprattutto l'esito di un rapporto, di una connessione tra fotografo e fotografato.

In questo senso si sviluppa anche la ricerca fatta nel progetto "Il mio Sud", nel quale Farricella delinea, attraverso immagini scattate in vari angoli del Mezzogiorno, un ritratto pieno d'affetto e critica costruttiva, osservazione e partecipazione.

Nativo di Eboli, Dante Farricella lascia il suo paese a 26 anni e ne passeranno almeno una ventina prima che faccia ritorno nel sud della penisola italiana. Quando lo fa, ritrova un sentire fortemente suo, di cui si riappropria, pian piano, attraverso i viaggi, gli incontri e ovviamente le fotografie.

"IL MIO SUD"

Seguono anni costellati di numerose tappe nel meridione, nelle grandi città come nei piccoli paesi e in ciascun luogo Dante raccoglie voci, vite, storie e le lega alla sua voce, alla sua vita, alla sua storia. È un viaggio in bianco e nero che osserva lo squallore e la grandezza, la tenerezza e i tempi che cambiano, senza mai rifiutarsi

di guardare e sempre con la voglia di scoprire, ascoltare, ricercare non tanto lo scatto ad effetto, ma quello che racconta e che nasconde una storia.

Dall'eccesso godereccio delle feste di paese alla consuetudine antica dell'oziosa chiacchiera in piazza, passando per le cicatrici lasciate dal terremoto del 1980 e le ritualità a metà tra il sacro e il pagano che ancora persistono nei piccoli centri, Dante Farricella ci dà in mano le sue storie, quelle raccolte in anni di scatti, ma soprattutto di incontri.





P16



Senza dubbio a Dante Farricella si applica alla perfezione l'idea di Aristotele secondo cui l'uomo sarebbe un animale sociale.

È proprio la socialità e la grande - enorme - rete di conoscenze, amicizie, rapporti che gli si snoda intorno, che fa di Dante una persona in costante contatto e interscambio con la realtà che lo circonda (e anche quella meno a portata di mano, visto che parliamo di un incallito viaggiatore). Questo aspetto fondamentale della sua vita ha un consistente impatto sulla sua fotografia, che proprio di queste relazioni vive, si anima e produce una costellazione di ritratti delle situazioni più svariate, mantenendo, col variare del soggetto, una invariata curiosità verso lo stesso.

Attratto dalle realtà culturali ed etniche più disparate come dall'indagine del corpo, inteso mai come oggetto artistico, ma sempre come mezzo per indagare la persona che lo possiede, Dante si confronta con la realtà quotidiana del Senegal come con quella modenese, rubando scatti durante lo svolgimento di riti, azioni comuni, spettacoli teatrali, interazioni tra persone conosciute e sconosciute.

Risalta, in questa mole di immagini, l'interesse autentico di Dante, che sembra non designare nessun argomento o tema come poco interessante. Questo lo porta a voler indagare a più non posso all'interno di tutte le realtà con cui viene a contatto, partendo sempre dalle persone. Non contento di osservare, domanda, conosce, chiacchiera e solo dopo, solo quando ha parlato con la signora seduta vicino a lui al bar a Gorèe, quando ha bevuto il caffè con le donne di una comunità arbëreshë a San Basile, Dante scatta la foto.









Forte del suo approccio estremamente ravvicinato con gli altri, all'insegna dell'interscambio e della conoscenza reciproca, Farricella si addentra, in questo ciclo fotografico, nella dimensione sociale, culturale e antropologica di una realtà che conosce bene, poiché gli appartiene per nascita: quella del Sud Italia.

Gli scatti provengono dai quattro angoli del Mezzogiorno e raccontano i vari aspetti dello sfaccettato e complesso Meridione:

i commercianti del sud, mirabilmente rappresentati dal ritratto di un ragazzo di Gallipoli nel suo negozio di taralli che ha giurato, poco prima dello scatto, essere i migliori del mondo;

l'abitudine alla conversazione in piazza, disegnata dall'immagine di un gruppo di anziani Santa Maria Navarrese che parlano gesticolando;

il fasto di una processione a Noto, emblema delle varie feste e ricorrenze religiose e non, occasioni per riunire la popolazione in una chiassosa girandola di colori, sapori, voci.

E poi ancora:

il centro della cittadina di Aliano, deserto sotto il sole del mezzogiorno;

una vista dei binari della stazione di Irsina Scalo, vuota e cadente;

lo stupefacente Duomo di Galatina in tutta la sua raffinata bellezza, troneggiante su una piazza popolata da pochi passanti;

le fiamme chiarissime di un falò notturno che illumina in modo sinistro i volti di un padre e di un bambino, suggerendoli impegnati in un rito quasi pagano;

l'interno di una bottega a Taviano, con la vivissima immagine del vecchio proprietario dallo sguardo vivace e un sorriso aperto e contagioso composto da soli cinque denti;

la malinconia assorta di un uomo sulla porta di un trullo ad Alberobello;

le due gemelle, figlie del proprietario di un bar a Castellamare del Golfo, dietro il bancone, con lo stesso sorriso, lo stesso vestito: "una scena" dice Dante "che si può trovare solo in Sud Italia";

le donne sulla soglia delle porte a Santa Maria al Bagno, che Dante dice di non conoscere personalmente "ma è come se le conoscessi, ne ho viste tante, in tanti anni, di donne sedute sulla strada, davanti alle porte, a parlare, cucire, aspettare";

l'antica Chiesa di San Francesco a Matera, imponente col suo bagaglio storico e culturale antichissimo e davanti ad essa due badanti dell'est, simbolo del nuovo che avanza, nonostante tutto, anche qui.

Per questa serie Dante ha riservato un solo scatto alla sua città d'origine, Eboli: un'immagine obliqua, che mostra l'insegna di una tabaccheria e una scritta con un gessetto bianco, sul lato destro le mura di una casa ancora recanti le tracce del terremoto del 1980 e, in fondo, quel centro storico in cui si è socialmente e artisticamente formato e da cui molti anni fa è partito per iniziare i suoi viaggi, i suoi incontri, il suo percorso

... ah in quella tabaccheria, ricorda, quando ero bambino, si vendevano le sigarette sfuse...



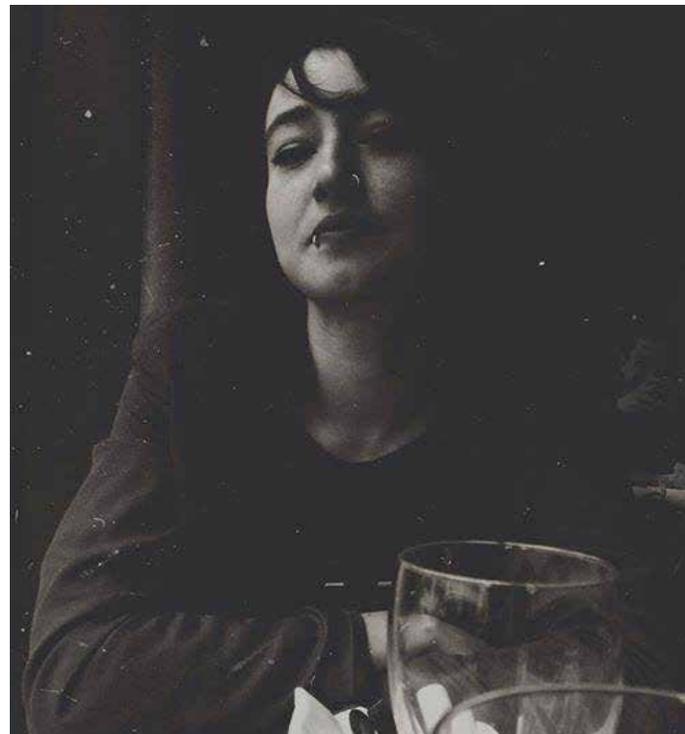
Nelle tavole di Elena Guidolin le parole, sotto forma di flussi di coscienza istintivi e densi, si intrecciano a un disegno liquido che delinea le immagini, senza mai metterle completamente a fuoco. Il risultato sono fumetti fortemente onesti, che evocano situazioni emotive più che raccontarle e parlano al lettore in modo confidenziale, disarmante e, a tratti, spietato.

Soprattutto Guidolin indaga la matassa cerebrale della mente e la vita intima e sociale dei suoi personaggi, collegandole strettamente col corpo, considerato in questo caso non solo una mera appendice del pensiero, ma un aspetto altrettanto fondante e influente nella vita dell'uomo. Per molto tempo la cultura occidentale ha mantenuto come

“PER VOCE MUTA”

assunto fondamentale quello secondo cui anima e corpo sono entità ben distinte. Come sostenuto dalle teorie filosofiche monistiche inaugurate da Malebranche e proseguite tra gli altri da Nietzsche e Marx in opposizione al dualismo platonico, il corpo e l'anima sono invece artefici del destino dell'uomo in pari misura e anzi le azioni dell'uno si ripercuotono sull'altro. Il corpo è un agente fattivo nella società, nella cultura, nella vita che circonda il corpo stesso. Così il corpo diventa, nelle tavole della Guidolin, l'interprete primo nelle relazioni tra i personaggi e nell'analisi psicologica dei personaggi stessi.

Anche se parlare di personaggi veri e propri è forse sbagliato nel caso di Elena, che invece ci mostra sulla carta fantasmi deformati, voci dai tratti allucinati. I suoi esseri umani non sono quasi mai raffigurati nella loro interezza, ma mostrati tramite brani di carne, volti i cui connotati sono solo accennati, ritorti.



“ELENA GUIDOLIN”

Le creature che ci mostra appartengono ad un universo inquieto, perennemente a contatto con l'oscurità, con gli anfratti meno piacevoli della realtà terrena. La resa pittorica delle tavole della Guidolin ricorda le prime fotografie realizzate a inizio '800, ancor prima dei dagherrotipi e ottenute tramite la tecnica rudimentale dell'eliografia, che permetteva di fissare un'immagine in bianco e nero su una superficie in maniera grossolana, con un altissimo contrasto e una conseguente perdita dei particolari più minuti.



SI PARTE FINCHÉ SI SPERA DI FARE QUELL' INCONTRO
CHE DECIDERÀ DELLA NOSTRA VITA (...). MA QUAN-
DO LA VITA È VISSUTA, SI TEMONO GLI INCONTRI.
TUTTE LE STRADE, ALLORA, NON CONDUCONO VERSO
L'IGNOTO. IN FONDO A OGNI STRADA È QUELLO CHE
TU CONOSCI. C'È IL TUO NEMICO. SOLTANTO IL TUO
NEMICO TI ASPETTA. E ME. MI ASPETTANO.

(CORRADO ALVARO)



PROGETTO DI FAVOLA O RELIQUIA DI SOGNO: SCENDO
ALLA STAZIONE DI UNA CITTÀ DI CUI NON CONOSCO
LA LINGUA. BAMBINI CON UN COLTELLO IN MANO IM-
PROVVISAMENTE SI METTONO A RIDERE.

(GESUALDO BUFALINO)



L'IMPORTANTE (...) NON È IL RECITARE, MA IL MUOVERSI SENZA ESSERE VISTO (...), L'ESSERE RICONOSCIUTO PUR NASCONDENDOSI.

(FURIO JESI)

Il fascino di queste prime immagini fotografiche, magistralmente sospese tra realtà e distorta immaginazione, si sprigiona con forza anche dai disegni a inchiostro di Elena Guidolin, che ammanta le sue figure della stessa aura a metà tra la maledizione e il sogno.

Le sue figure introspettive e spesso dolenti si aggirano in questo mondo liquido dove il nero sembra mangiare il bianco e viceversa, di modo che non si capisce mai davvero fino in fondo se a trionfare è l'oscurità, oppure la luce totale. In ogni caso, nessuna delle due ipotesi sembra essere confortante.

È di nervi scoperti, che si occupa Elena, di fragilità e solitudini.

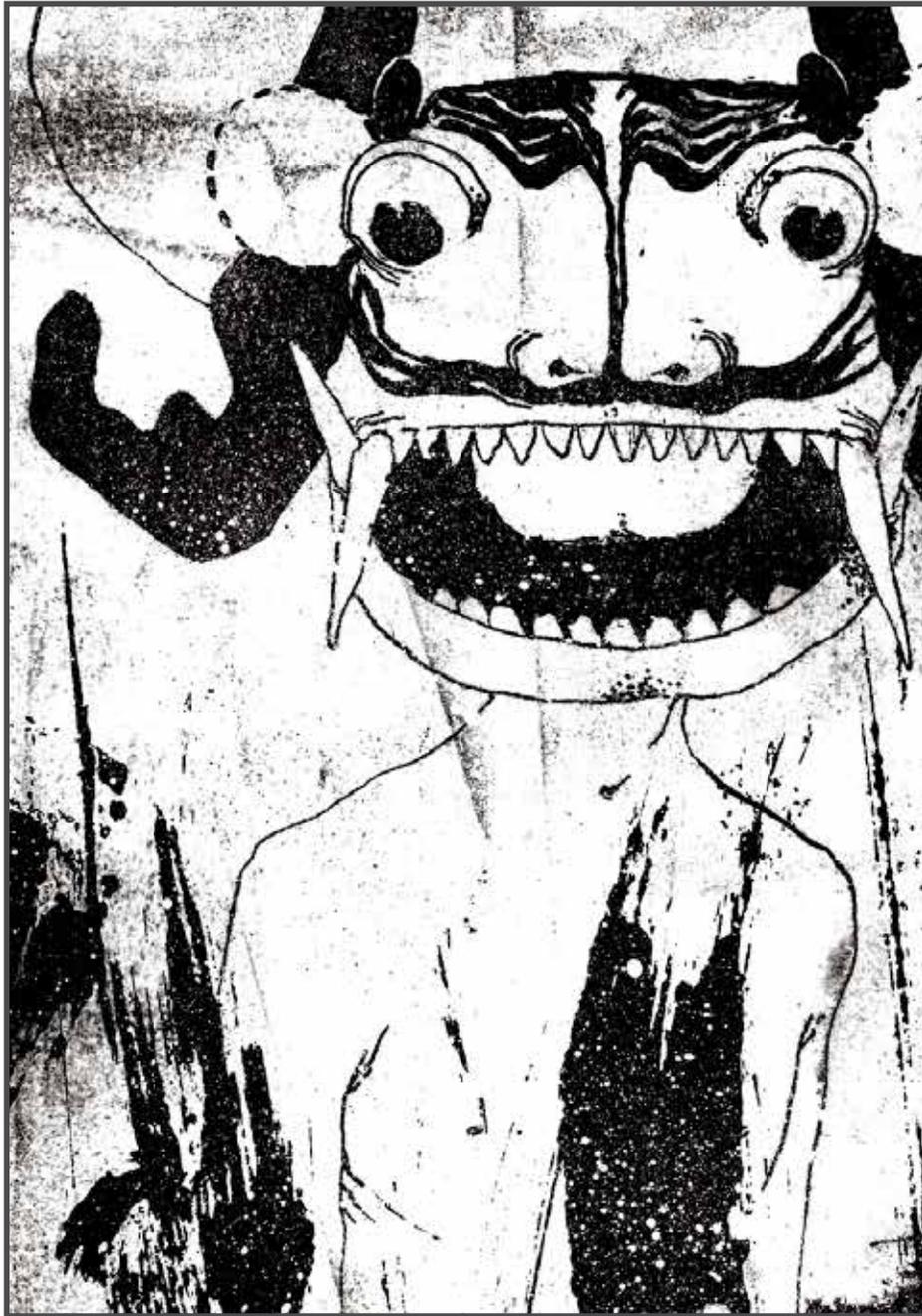
Nelle tavole di *Per Voce Muta*, si intrecciano le storie di due ragazze, Melita e Layalè, alle prese con una forma di controllo da parte del potere, esercitato proprio tramite il controllo del loro corpo e delle loro pulsioni.

Entrambe sono figure straniere, ai margini. Fanno parte di quel gruppo di esseri umani al di fuori della maggioranza: l'una "scandalosamente (e tacitamente) innamorata di una ragazza, l'altra costretta, effettivamente "straniera", in un discorso che le toglie ogni possibilità di pronunciarsi.

Nelle tavole dolenti di *Per Voce Muta* vediamo il confronto tra le due ragazze e il mondo esterno, quello della maggioranza e, appunto, del potere.

Tra le vignette aleggiano inquietanti maschere - simbolo già di per sé potentissimo, reso ancora più inquietante dalla Guidolin, che conferisce loro forme quasi demoniache -, lo scenario - anch'esso fortemente simbolico - del teatro, voci brutali e spietate, contrapposte a quelle frustrate delle protagoniste.

"*Per Voce Muta* è innanzitutto una storia sul Potere o, meglio, sulla natura fondamentale violenta del Potere e del suo esercizio in una dimensione privata, intima.



MIA, TUTTA, DENTRO E NASCOSTA.
FINO A CONSUMARLA.

(HÉLÈNE CIXOUS)



FIGLIO PRIMOGENITO, CHE PORTA SULLE SPALLE IL
FRATELLO MINORE, LASCIANDO DIETRO DI SÉ I RESTI
DELLA MADRE DIVORATA DAL LEONE.

(CRISTINA ALI FARAH)



UN ASTRUSO GIOCO D'INFANZIA È DIVENTATO, VIVERE, E MI TOCCA IMPARARLO DA GRANDE.

(GESUALDO BUFALINO)

UNA FACCENDA DI SPINE E DI ROSE GUERRA DEI SESSI SCORTICATI, DI ANIMALI MEZZO SCUOIATI (...) GUERRA DI BAMBINI MOSTRI ALLA QUALE GLI ADULTI POTENTI FORNIVANO COMPIACENZA, PERVERSITÀ, INDIFFERENZA APPARENTE.

(HÉLÈNE CIXOUS)

Se le due protagoniste si configurano come espressione di un'alterità assoluta in quanto donne, sarà infatti sul Corpo di entrambe che si consumerà uno scontro radicale.” (cit. Elena Guidolin)

Il fumetto parla non solo di Potere ma anche di Esilio, inteso come stato esistenziale: è la vicenda di due donne ai margini, con caratteristiche che le collocano al di fuori della cosiddetta “norma”. Proprio perché il potere viene esercitato al fine di mantenere questa norma, le due protagoniste si trovano, nella loro diversità, a diventarne bersagli. Il fine ultimo del racconto della Guidolin è soprattutto l'indagine delle possibili reazioni a questo esercizio del potere sulle persone e sui loro corpi, con un particolare interesse per alcuni interrogativi circa quello che avviene in una situazione di frustrazione, castrazione.

Quali sono le forme di resistenza possibili? Soprattutto, si rendono possibili forme di resistenza?

Cosa accade, invece, quando ogni resistenza risulta vana?

La risposta aleggia sibillina nelle righe scarnie del fumetto, intervallate da citazioni da La Lunga notte di Medea di Corrado Alvaro, tra gli acutissimi neri, abbozzanti immagini che scrutano spietatamente da vicino personaggi e oggetti.



STAVA PER ESSERE BRUTALMENTE SALVATA.
REDENZIONE SENZA PIÙ RINVIO!

(HÉLÈNE CIXOUS)

E SAI CHI SONO I PEGGIORI PERSECUTORI DEGLI ESU-
LI? QUELLI CHE SI FECERO UN VANTO DI PROTEGGER-
LI.

(CORRADO ALVARO)



IL DOLORE DI NON TROVARE LA COSA DI CUI ERO
L'AUTORE E LA CREATURA (...), CHE SI METTE A OC-
CUPARMI, A INVADERMI, A SALIRMI NEI POLMONI,
NELLE ORECCHIE, IN TESTA, A SATURARMI CON LA
SUA ASSENZA, CON IL SUO RITRARSI.

(HÉLÈNE CIXOUS)

TU VEDESSI, NEL MIO ARMADIO, QUANTI ABITI (...),
CHE SCIORINO SUL LETTO, QUANDO SONO SOLA. FLO-
SCE ARMATURE VUOTE DOVE S'ODE A VOLTE FRUSCIARE
LO SPETTRO (...) CHE LE ABITÒ.

(GESUALDO BUFALINO)

Le immagini proposte, unite alle citazioni di Corrado Alvaro, Gesualdo Bufalino, Heleine Cixous, Furio Jesi e Cristina Ali Farah, integrano il racconto e ne chiariscono ulteriormente le tematiche fondamentali: L'Identità e l'Esilio, Il Corpo e la Carne, La Rivolta e il Potere. Questi autori, così strettamente legati al concetto di limite, di marginalità ed estraneità, accompagnano gli inquieti tratti a china che riprendono i punti cardine della storia di Melita e Layalè. Brani di corpo, colore spruzzato, steso con veemenza. Attraverso Altre Voci, attraverso le Voci Mute delle protagoniste, ammutolite dal Potere, schiacciate dalla loro condizione marginale, Elena Guidolin ci conduce dentro luoghi oscuri, senza la pretesa di dare risposte. L'intento fondamentale è quello di creare invece un mare di domande, che ci ossessionino al punto da spronarci a fare qualcosa.



“ENRICA BERSELLI”

Davvero Enrica Berselli incarna alla perfezione le parole che Walt Whitman scelse per descriversi:

“Mi contraddico? Molto bene, allora mi contraddico, sono grande, contengo moltitudini.”

Il suo metodo e le sue opere toccano infatti estremi opposti senza tuttavia perdere credibilità, anzi nutrendosi e vivendo di essi: la sua ricerca sui riti ancestrali, sul passaggio iniziatico, sulle forme più istintive e carnalmente corporee dell'agire umano si affianca con naturalezza ad un operare meticoloso e infinitamente dedito all'infinitamente piccolo, rivelando una razionalità estrema, chirurgica.

Le sue tele mostrano una cura quasi morbosa per il dettaglio e del resto sui dettagli è basata gran parte della sua produzione, che si sofferma su inquadrature ravvicinatissime, analitiche, raffigurate con attenzione capillare. Lo sguardo utilizzato sembra perennemente alla ricerca del punto di frattura, del punto nodale e critico di una situazione, come a volerlo sviscerare, analizzare.

Enrica Berselli si definisce “pittrice e disegnatrice ossessivo-compulsiva” e non esiste davvero modo migliore per descrivere quest'artista le cui opere sono l'esito di un lungo processo di pensiero e realizzazione, pervaso da un profondo scavo interiore e da una maniacale ricerca del nocciolo, del quid, oltre che da un'acutissima cura per il dettaglio.

La sua ricerca è volta all'osservazione degli anfratti meno visibili dell'umano, del corpo, in particolare del proprio corpo, che diventa teatro di interventi rituali, di “immersioni paniche in un altrove respingente” (E.B.).

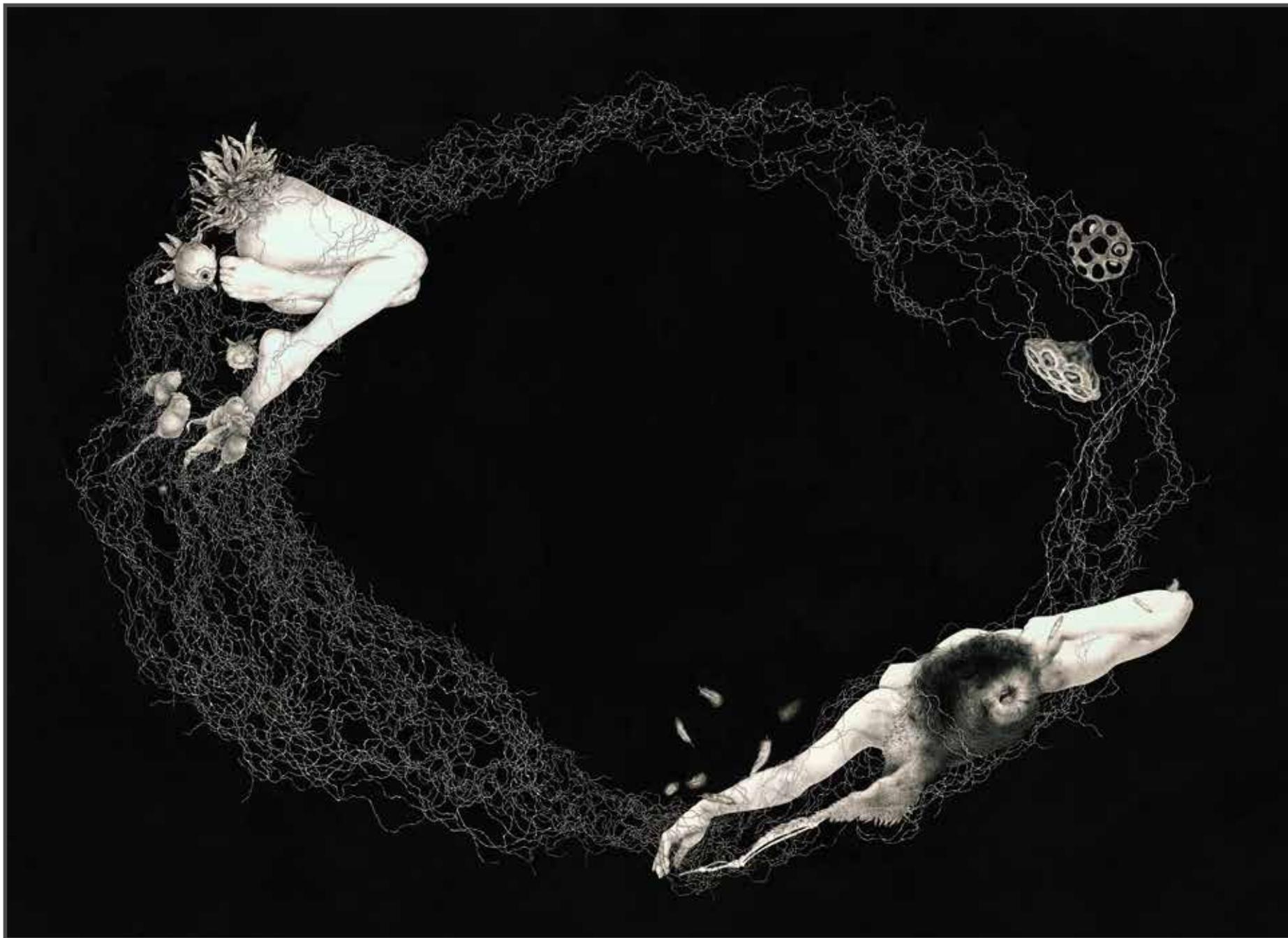
Il modus operandi adottato per i quadri ad olio si articola in varie fasi: protagonisti sono Enrica e il suo corpo, sottoposti ad atti rituali volti ad incarnare, come succedeva nei riti primitivi e pagani, una situazione altrimenti solamente mentale, emotiva. Di volta in volta immerse nella terra o in un sudario di plastica, oppure emergenti dal metallo, le carni della Berselli subiscono una trasformazione rituale che viene documentata fotograficamente.

Tale immagine servirà da modello per la realizzazione della tela ad olio, che diventa rappresentazione e ideale chiusura di questo atto catartico.

Alla produzione ad olio si affianca quella a rapidograph - una penna a china particolarmente impiegata nei disegni tecnici e di alta precisione - che si presenta come suo ideale complementare:

“I disegni a rapidograph su carta appartengono ad un mondo di sogno, o di incubo: sono aggregazioni organiche, bozzoli proteiformi in evoluzione, pervasi da un sottile erotismo, senza volto, senza identità. Condividono moltissimo con la mia pittura: l'ossessione per le strutture anatomiche, la visione del corpo come assemblage di frammenti, una certa claustrofilia, la trama dell'opera che a distanza ravvicinata appare come una rete di cellule e microrganismi. I disegni sono meno personali, sono le infinite possibilità dell'essere; ciò che è rappresentato sulla carta non può esistere, se non come fertile e libero sfogo della mia mente.”

“SMIEMBRAMENTO RITUALE”



Dahlia Atropurpurea_Praevaricatio, rapidograph su carta, 70x100cm, 2014



Deprivazione dei Sensi, olio su tela, 43x174cm complessivi, 2009



Antietherea, olio su tela, 100x150cm, 2010

Abbiamo pensato di riunire alcune opere, ognuna relativa a un atto rituale diverso, sotto il titolo di "Smembramento rituale" in riferimento alla caratteristica che accomuna tutti i quadri: la rappresentazione mai dell'intero, ma di brani di esso.

Non è mai il corpo ad invadere la tela, ma una sua parte, come un frammento diviso temporaneamente dalla persona che lo possiede, per andare a far parte di qualcos'altro, qualcosa di primigenio e antico.

Accade qualcosa di simile anche nei disegni che mostrano corpi/non-corpi sezionati, scoperchiati e squadernati come su una tavola anatomica, quasi a volerne negare l'unitarietà.

Molti miti d'origine, di vari paesi del mondo, parlano proprio di smembramento: questa è forse una delle immagini simboliche più remote.

I miti in questione associano la creazione del mondo (e dunque anche dell'uomo) alla divisione di un intero perfetto, divino che, spesso in maniera brutale e dolorosa, si disintegra nelle migliaia di pezzi destinati a dare forma all'universo.

Le civiltà legate a queste leggende sono le più antiche della storia umana e quelle più fortemente legate ad una dimensione spirituale panica ed istintiva, strettamente legata ai cicli naturali e alla natura in sé in tutte le sue estreme - benevole e crudeli - manifestazioni.

Berselli si ricollega a questo modo viscerale di intendere il mondo e l'umano e lo fa innanzitutto a scopo terapeutico: è uno scavo all'interno delle più primitive pulsioni umane per trovare una chiave di lettura per se stessa, per le proprie pulsioni primitive.

"Come per chi è affetto da ipermnesia ed è costretto a vivere con un surplus di memorie, l'esistenza nel presente può essere resa difficile da un carico eccessivo di legami con eventi negativi del passato: drammatizzare un punto di rottura attraverso un atto rituale e fissarlo poi nella pratica quotidiana della pittura, mi rende possibile creare una distanza mentale da esso. Inoltre tutto il materiale documentativo che riguarda l'atto viene in seguito da me distrutto, e resta soltanto il quadro, come un unicum, reliquia di una sorta di rito di passaggio da cui è possibile proseguire con una diversa consapevolezza." (E.B.)

Così, proprio come accade nei riti tribali e nelle più ancestrali tradizioni pagane, Enrica si immerge in prima persona nella rievocazione fisica e mentale di un'ideale condizione primigenia tramite la modificazione del corpo.

L'immersione totale in un elemento estraneo alla carne - il freddo metallo nel trittico di "Osteosiderurgica", la plastica in "Deprivazione dei sensi" e la terra in "Antiethe-rea" e "Radicata" - concede la rara sensazione dell'estraniamento di sé, permettendo un'autoanalisi più che mai profonda.

L'agire della Berselli sembra volersi addentrare nell'aspetto più caratterizzante della natura umana, profondamente immersa nella frammentazione. Attraverso l'appropriazione di questa frammentarietà, arrivando addirittura ad applicarla al proprio corpo c'è il tentativo di recuperare l'unità perduta.

Del resto è proprio questo che mi ha detto Enrica, quando le ho chiesto di spiegarmi cosa fa quando dipinge: "Mi riapproprio dei miei pezzi".



OsteoSiderurgica, olio su tela, 43x174 cm complessivi, 2012

Radicata, olio su tela, 100x70cm, 2014



Termogenesi di Crisalide,
rapidograph su carta, 40x15cm,
2011



Insieme alla pittura, la scrittura - massima espressione del pensiero astratto - è in Enrica un istinto viscerale da molto tempo.

Racconta addirittura che per un certo periodo aveva pensato sarebbe stata questa la sua forma d'espressione principe. Le numerose citazioni dell'artista che - non a caso - si è voluto utilizzare in larga parte per la stesura di questo articolo tradiscono la cura di chi frequenta la parola scritta con assiduità e amore.

Non esistono quindi righe migliori, per concludere questo breve excursus sulla sua opera, di quelle scritte dalla Berselli stessa in relazione al trittico "Deprivazione dei sensi" e che enucleano con efficacia i punti cardine della sua opera e il motivo per cui è stata utilizzata l'immagine dello smembramento come suggestione per introdurre le sue creazioni.

Lo spazio preservato dal dolore è assenza di relazione.
L'io ferito cerca una rigenerazione eliminando l'insostenibile incursione dei sensi.
Uno stato alterato simile a quello indotto dalla tortura odierna
o dalla pratica medica di un tempo non remoto.
La plastica, sudario contemporaneo, telo da obitorio, è agli antipodi della vita,
inorganica, soffocante, si fonde con la pelle.
Il corpo perde il contatto con le proprie membra,
si frantuma in tre parti,
diviene reliquia di se stesso, reperto della perduta unità

Isabella Colucci definisce la propria fotografia come un “ariete nei rapporti con le persone”. La timidezza si trasforma da limite a sprone per i suoi scatti, che diventano un modo per accedere al mondo circostante, mantenendo come portale d’ingresso l’obiettivo fotografico, utilizzato come chiave di lettura per tutto ciò che l’occhio incrocia.

Da infatuazione adolescenziale poi abbandonata a imprescindibile mezzo per osservare l’ambiente intorno a sé, la fotografia ricopre ormai da sei anni un ruolo fondante nello sguardo della Colucci, che si considera un’autodidatta in perenne formazione, ricordando a tutti che alla ricerca non c’è mai fine.

Inizialmente si occupa di street photography, per poi approdare quasi naturalmente al reportage, una forma fotografica che le permette di indagare l’umano, la sua primaria fonte di interesse. Il racconto che ne scaturisce vuole indagare la società e il privato, la vita intima come quella in comunità con gli altri: per Colucci le espressioni individuali come le dinamiche tra gruppi sociali hanno uguale importanza e sembrano intersecarsi tra loro nei suoi scatti in bianco e nero. Tuttavia, pur essendo l’umanità il soggetto prediletto dalla Colucci, questo si sviluppa poi in modo inaspettato, perchè se il suo

“TRACCE D’UMANITÀ”

campo di ricerca è l’uomo nei suoi aspetti sociali, culturali, ma anche intimi e personali, il suo approccio è diametralmente opposto a quello del cronista d’assalto.

Colucci avvicina i suoi soggetti con discrezione e delicatezza, con uno sguardo sempre rispettoso, attento. Suo interesse primario, dichiara, è l’espressione del proprio intimo attraverso l’intimità degli altri. La sua narrazione è quasi a distanza, una distanza di rispetto, che scruta gli animi senza invaderli.

La sua ricerca fotografica si concentra sulla documentazione, si potrebbe quasi definire la Colucci una documentatrice militante. Ogni occasione di riunione collettiva del territorio diventa un motivo per imbracciare la sua macchina fotografica e in effetti è difficile non imbattersi, durante un’inaugurazione, una festa, una fiera, nella sua figura celata dietro l’obiettivo.



“ISABELLA COLUCCI”

La sua instancabile attività di reportage rivela il suo profondo legame con la realtà cittadina: “Ho tante terre, Modena è quella in cui vivo con la mia famiglia. Amo questa città piena di angoli nascosti, fotografarla è il modo migliore di scoprirla e rendere merito alla sua bellezza.”

Più di tutto, però, quello che evidentemente interessa la Colucci, sono quegli scorcio di intimità immersi nella folla. Le feste in piazza, gli spettacoli, le mostre, i concerti, diventano un pretesto per immergersi nelle singolarità più che nel gruppo. Certo, la collettività è sempre presente, ma è sulle persone che l’obiettivo di Isabella si sofferma attento, vigile. L’umano è senza dubbio la calamita che attrae il suo occhio.





Ottima sintesi di questo metodo è il suo progetto “Tracce di umanità”, dove mai compare una persona ma in cui tuttavia l’elemento umano è perennemente presente come tema centrale dell’opera.

Scatti caratterizzati da pochi elementi in campo e privi di fronzoli sono in grado di evocare vissuti personali, storie suggerite ma non dette, luoghi che narrano l’intimità di qualcuno, senza mai violarla. Prodotti per l’igiene del corpo che si vedono sbucare da una piccola finestra, utensili da giardino lasciati su una fontana, il contenuto del cestino di una bicicletta, due sedie vuote, la traccia di colore su di un muro: tutti questi semplici oggetti diventano soggetti parlanti e narranti, voci in grado di condividere con lo spettatore il vissuto di chi è fuori dalla scena, ma presente nelle tracce lasciate.



Ogni singolo oggetto, ripreso nella sua semplicità, osservato con cura e concentrazione, racconta il suo vissuto.

L'immagine scarna di un carrello da magazzino ci parla, ad esempio, della realtà quotidiana vissuta, al di fuori della sua attività fotografica, dalla Colucci, che di lavoro fa la magazziniera.

Il cestino di una bicicletta perde la sua anonimità tramite il suo contenuto - due bicchieri e una bottiglia di birra - che da oggetti inanimati diventano narratori di una storia personale.

Così avviene per il paio di guanti da lavoro lasciati sulla fontanella di un cimitero, lo shampoo e il bagnoschiuma posati sul bordo di una finestra.

Qualcuno ha bevuto da quei bicchieri, qualcuno ha utilizzato quei guanti e qualcun altro tutti i giorni afferra i flaconi e ne usa il contenuto.

Dei semplici oggetti si trasformano in esseri vivi, parlanti e raccontano l'intimità come neanche un primo piano sul viso saprebbe fare.

Le immagini in questione sono chiaramente votate all'essenziale. Innanzitutto la scelta del bianco e nero: due non-colori che permettono all'occhio di concentrarsi solo sulle forme.

Poi la composizione delle fotografie: dritta al punto, senza abbellimenti, senza nulla che non sia strettamente funzionale alla resa finale.

Con la sfacciataggine che non utilizza quando si trova a contatto diretto con le persone, Colucci ne fotografa gli oggetti in modo estremamente diretto, li inquadra senza girarci intorno, senza nascondersi.

Ad ogni scatto siamo subito proiettati verso quel particolare inanimato eppure così vitale e narrante.





P46



P47



P48



La fotografia è un amore che si coltiva nel tempo, che soddisfa sempre più man mano che aumenta la pratica.

Isabella Colucci ha raccolto le braci non ancora spente di una passione giovanile rimasta circoscritta e ci ha soffiato sopra per farla rivivere e crescere, per farla diventare non solo una parte della sua vita, ma un modo di vivere la vita.

Quando si ha una compagna come la fotografia, l'esistenza assume una piega diversa e le immagini non sono più quello che erano prima. Diventano punti di partenza, il "la" che dà l'inizio a una sinfonia.

Poi, tutto si risolve in un dito premuto al momento giusto. E se le si domanda come si sviluppa l'istinto necessario a capire quando premere il bottone, Isabella Colucci risponde: "L'istinto è quello della rapina. Cresce e si sviluppa pian piano, con astuzia e coraggio".

"VANITAS VANITATUM ET OMNIA VANITAS"

stella (Stefania Gagliano) allestisce le sue tele inchiodandole direttamente al muro, senza intelaiarle, senza alcuna cornice. Questo gesto descrive in modo efficacemente semplice il suo approccio all'arte e alla pittura: diretto, senza fronzoli e dal tratto veemente, quasi furioso. Il carboncino nero, suo materiale principe, viene graffiato sulla superficie bianca come a volerla lacerare.

Le immagini proposte sono crude, quasi spietate nel mostrare corpi scarni che descrivono i turbamenti dell'umano, ma anche intime, confidenziali, perché la ricerca di stella sull'uomo e sulle sue emozioni prende sempre le mosse dalla sua esperienza personale e da temi che la toccano profondamente in prima persona. Questo approccio intenso è tuttavia percorso da una sottile ironia e dalla più onesta tenerezza, a mostrare come gli aspetti più estremi della natura umana siano sfaccettati da varie connotazioni, spesso anche in contraddizione tra loro. Da un lato la durezza spietata del tratto, i temi crudi che parlano in maniera scoperta e nuda del corpo, delle sue pulsioni e del suo intimo sentire. Dall'altro la dolcezza decisamente femminile, un velato ottimismo di fondo che traspare sornione, con ironia, anche dalle scene più cupe. Come a dire che indagare il buio non significa negare la luce, come a suggerire che dalle macerie e solo a partire da esse è possibile l'inizio di una riflessione che porti al superamento, all'oltre, al ricostruire.

Sono provocazioni, quelle di stella, che vogliono portare la mente a soffermarsi sul nostro dolore, ma anche sui lati più ridicoli dell'animo umano, capace di contenere pieghe tragiche, come facce più che altro... tragicomiche. Sembra difficile riuscire a immaginare un'opera che coniughi violenza e tenerezza, dolore e ottimismo, ironia e profondità. Tuttavia non esiste altro modo per parlare dell'opera di stella se non facendo uso di questi apparenti ossimori, proprio perché sulla dissonanza di elementi apparentemente lontani si basa la sua opera. Le cose non sono sempre quello che sembrano, sono ciò che appaiono ma anche altro, anche il loro opposto.

Ciò che è macabro può far ridere, ciò che dà dolore può essere l'anticamera della pace.



"STELLA
(STEFANIA GAGLIANO)"



vanitas vanitatum et omnia vanitas00

[00:37, 24/11/2005]ciao dritto...e così sei finito a ny nella casa di quella bagassa di pretty woman!ma bravo!non ti posso lasciare solo un momento...sono felice che sia andato tutto bene. divertitevi e fate casino...baci,sempre tua clarissa

Il ciclo di opere “Vanitas vanitatum et omnia vanitas” racconta mirabilmente questa sua visione del mondo. In queste grandi tele i corpi mummificati dei morti delle Catacombe dei Cappuccini a Palermo sono associati a messaggi ricevuti da stella sul cellulare, come monito della nostra effimerità su questa terra.

Le tombe dei Cappuccini sono uno dei mausolei più noti al mondo, per via dello stato di conservazione delle salme, mummificate dai frati dell'ordine al fine di conservarle quanto più a lungo possibile. I cadaveri sono vestiti con gli abiti utilizzati in vita, posti perlopiù in pose naturali, in piedi o seduti in un commovente tentativo di dare una parvenza di vita a mummie non più simili ad esseri che vivono nelle pareti di pietra che le circondano. Quegli ex-corpi, più che ricordare la vita, sembrano dirci, come immagina Ivan Cenzi nel suo “La veglia eterna”: “Che animali curiosi, gli uomini, così consci della propria finitezza, e pronti a sforzi titanici pur di negarla”.¹

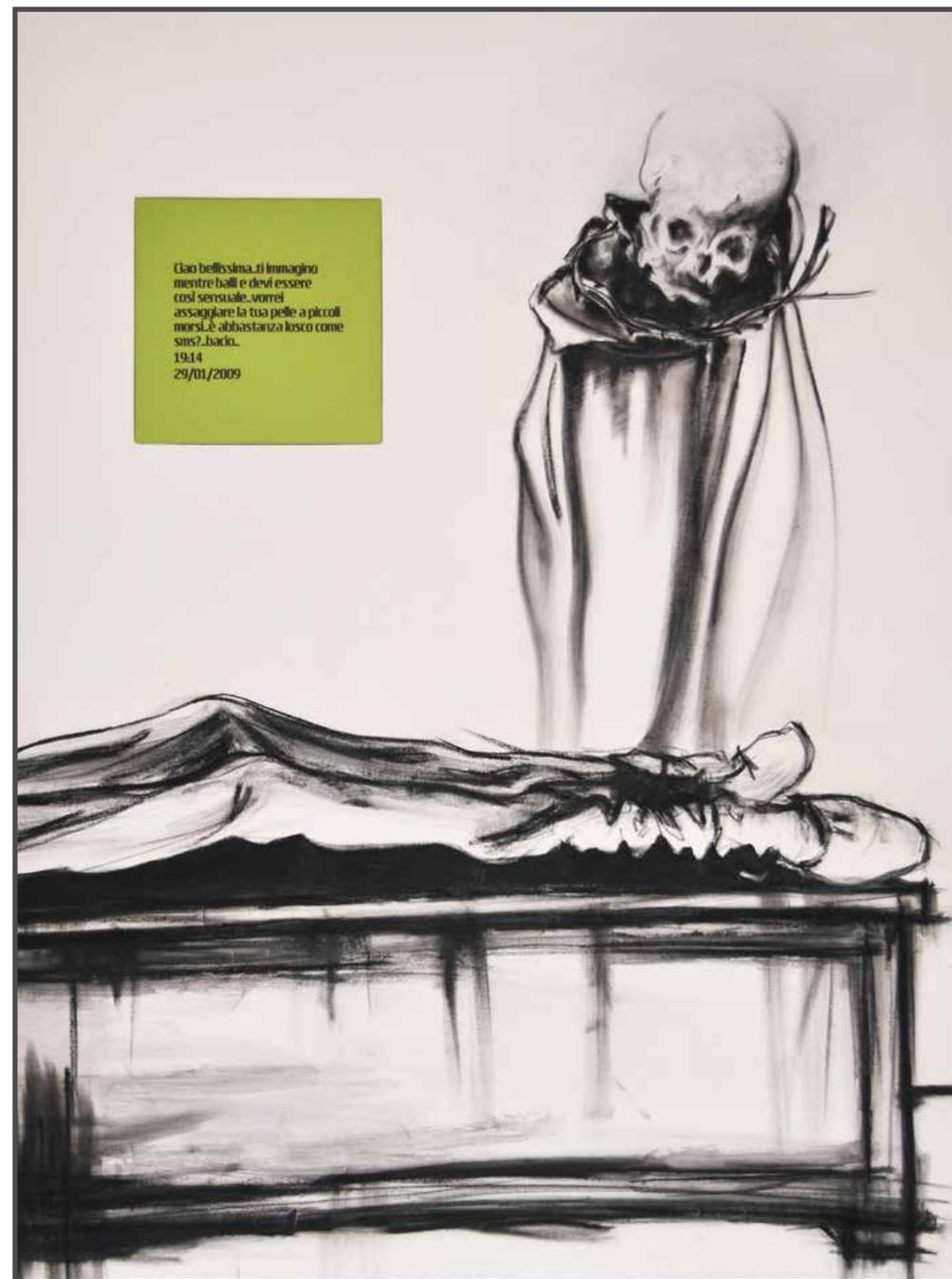
L'aspetto ironico della faccenda, più che quello macabro, viene intelligentemente recepito da stella, che utilizza queste maschere di morte per parlarci della nostra caducità. Gli sms, labili tracce di una relazione, di uno scambio intimo, accostate alle mummie, tracce, ombre di una vita passata e non più - mai più - presente, diventano il simbolo di questo disfacimento ineluttabile e della nostra brama di immortalità.

I messaggi che stella fa stagiare sulla tela sono evidentemente estrapolati da un contesto profondamente intimo, spesso contengono parti incomprensibili per via della natura privata del messaggio, inteso per essere capito solo dalle due persone coinvolte nello scambio.

¹ Ivan Cenzi, *La veglia eterna*, Logos, Modena, 2014

vanitas vanitatum et omnia vanitas01

[19:14, 29/01/2009]Ciao bellissima..ti immagino mentre balli e devi essere così sensuale..
vorrei assaggiare la tua pelle a piccoli morsi..è abbastanza losco come sms?..bacio



Tuttavia anche queste affettuose, coinvolte, intense tracce non sono altro che ombre, ora che il tempo è trascorso e ha modificato le relazioni che giustificavano lo scambio di tali messaggi. stella richiama le parole del libro sacro del Qohelet "tutto è vanità", ricordandoci che, come i corpi seccati dalla morte, anche le nostre parole e le nostre azioni sono destinate a morire insieme a noi, volatili e vane alla stregua di qualunque altra realtà terrena:

"Con vena ironica più che di rimprovero, poiché, figlia della mia epoca, non potrei che appellarmi a un mea culpa, do voce a queste mummie silenziose, eppure pretenziose di corporeità, do loro il corpo inconsistente dei nostri attuali mezzi di comunicazione, della nostra brama di dichiarazioni importanti, del nostro vano tentativo di essere unici poiché ricordabili, di essere concreti nell'elettricità delle nostre espressioni. Dono loro la carne del nostro spirito, il succo delle nostre dichiarazioni, la vacuità delle nostre emozioni.

Parole dimenticate eppure richiamate alla luce dai pixel che le hanno scovate fra la memoria virtuale. Frasi dette e scordate. Scie luminose che non sono riuscite a trattenere nemmeno l'odore della carta avvizzita, nemmeno lo sbafo d'inchiostro su una calligrafia attenta a non commettere errore proprio in quel momento così importante. I resti di ciò che non ha avuto la modestia di tornare alla polvere." (stella/Stefania Gagliano)

È interessante che una riflessione simile arrivi proprio da un'artista, il cui operato è più che mai volto al raggiungimento di quella gloria post mortem, tanto ricercata persino dal semidio Achille nelle pagine dell'Iliade, che serbi la memoria di noi anche dopo la nostra dipartita.



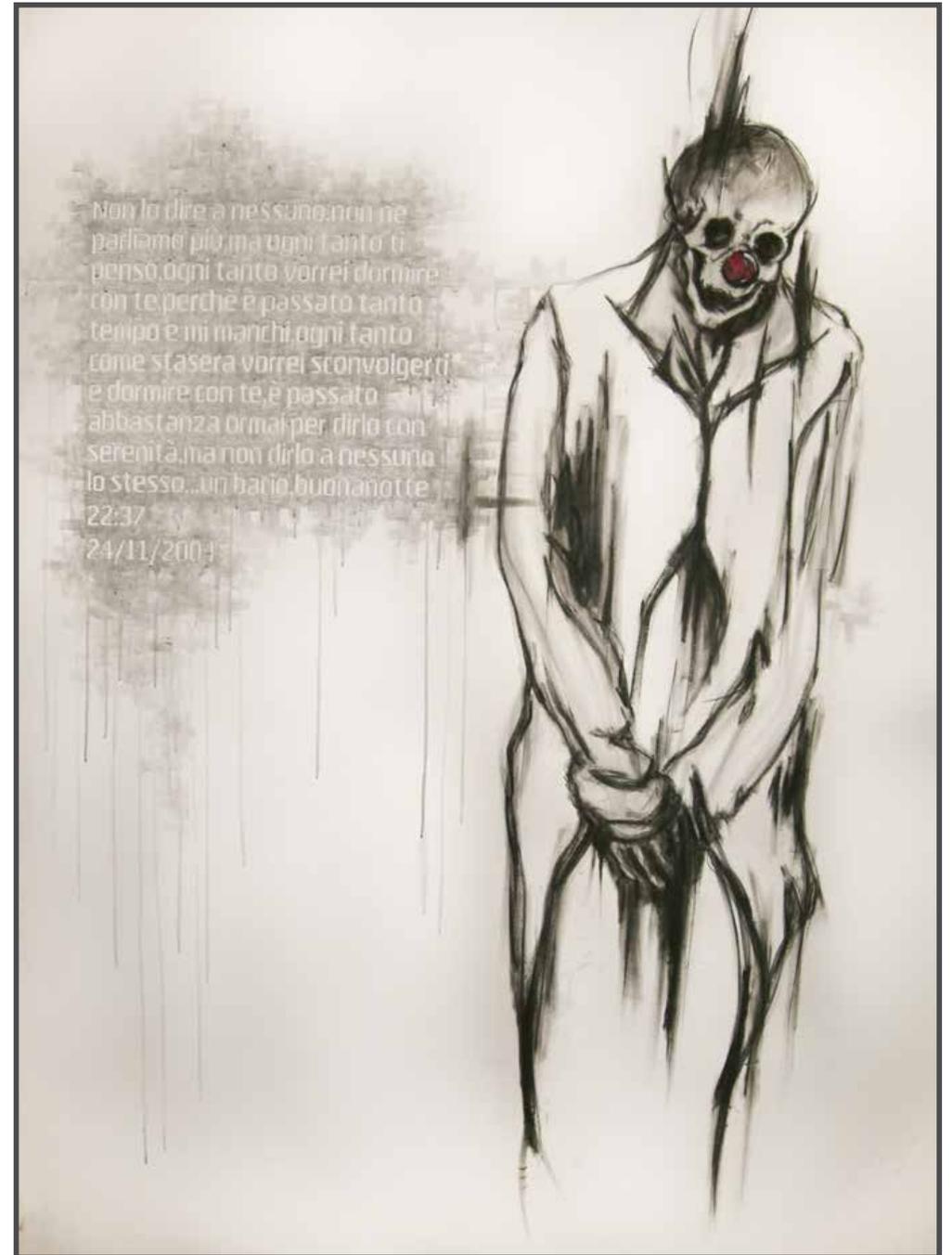
vanitas vanitatum et omnia vanitas02

[12:22, 23/09/2007]buongiorno..è stato bello dormire assieme al tuo pensiero

vanitas vanitatum et omnia vanitas03

[22:37, 24/11/2004] Non lo dire a nessuno,non ne parliamo più,ma ogni tanto ti penso,ogni tanto vorrei dormire con te.perchè è passato tanto tempo e mi manchi.ogni tanto come stasera vorrei sconvolgerti e dormire con te.è passato abbastanza ormai per dirlo con serenità.ma non dirlo a nessuno lo stesso...un bacio,buonanotte

P54





Ha una luce pallida e fredda ke sono elegantissime,
ma allo stesso tempo se la guardi al centro,nel
cuore ha un colore caldo e avvolgente..ke bella!
Notte notte 01:00 31/08/2007

vanitas vanitatum et omnia vanitas04

[01:00, 31/08/2007] Ha una luce pallida e fredda ke sono elegantissime,ma allo
stesso tempo se la guardi al centro,nel cuore,ha un colore caldo e avvolgente..ke
bella!Notte notte



vanitas vanitatum et omnia vanitas05
[21:21, 12/09/2010] il medico ha detto che soffro di carenza di patate

Concludiamo con un appello di stella, il cui ciclo di opere “Vanitas vanitatum et omnia vanitas” è tuttora in divenire. L’obiettivo consiste nell’inclusione dell’esperienza di altre persone, a riprova che la condizione di effimerità di cui parla riguarda tutti quanti. Vi proponiamo dunque il suo invito a partecipare: “Chi non ha mai ricevuto o inviato uno di quei messaggi che desiderano lasciare il segno, parole indelebili, capaci di imprimersi a fuoco nella memoria? Parole cariche di un pizzico di presunzione, quella convinzione ostinata di persistere, come se il messaggio racchiuso fosse per sempre, come se noi esseri umani non fossimo toccati dalla mutevolezza, dalla vanitas. Se desideri collaborare invia il testo di uno di questi sms da te ricevuti o inviati. L’unica richiesta è che siano autentici e che rispettino la punteggiatura utilizzata, persino gli errori, se ce ne sono. Devono contenere anche la data e l’ora di ricezione o invio. Non mi interessa conoscere il mittente. Nessuno verrà pubblicamente accusato di incoerenza. Ciò che conta è che il messaggio arrivi, che sia comprensibile quanto caduco non sia soltanto il nostro corpo, ma anche ciò che vien chiamato il nostro spirito, la nostra volontà. contatto: stefaniagagliano.stella@gmail.com”

